

EWA KOZERSKA
Università di Opole
ekozerska@uni.opole.pl

The expropriation in the People's Republic of Poland in the years 1944–1956. Historical and doctrinal analysis

L'espropriazione nella Repubblica Popolare di Polonia negli anni 1944–1956. Analisi storica e dottrinale

ABSTRACT

The Manifesto of the Polish Committee of National Liberation (an organization created by the Soviet Union) of 22 July 1944 initiated on the territory of Poland radical changes in the political and social-economic organization of the country. The self-appointed communist authorities, at the beginning of the new system's development, as one of the key challenges recognized the necessity for transformation of the ownership structure of Poland in accordance with the doctrine they propagate. The first decrees already expressed a disregard for the achievements of Western civilization in the area of protection of acquired rights, including in the context of individual property rights. In the forcefully imposed system solutions, the new authorities not only rejected the idea of the inviolability of personal rights, but at the same time blatantly undermined the normative continuity with the Polish state from before World War II, which guaranteed fundamental human rights. The process of expropriation (frequently involving human casualties) of citizens and other residents of Poland, carried out by the communists quickly and effectively, proved that a situation based solely on violence determines the validity and content of a specific legal order. The events of the first decade of the People's Republic of Poland have proved, on the example of the basic right of ownership, that human and civil rights can be treated as relative and dependent only on the arbitrary willpower of the state authority.

ESTRATTO

Il Manifesto del 22 luglio 1944 ad opera del Comitato Polacco di Liberazione Nazionale (organizzazione creata dall'Unione Sovietica) segnò l'inizio in terra polacca di cambiamenti radicali dell'ordine politico, economico e sociale dello

stato. Apprestandosi a plasmare il nuovo sistema, le sedicenti autorità comuniste individuaronο una delle sfide chiave nella necessitā di plasmare l'assetto proprietario in Polonia in conformitā alla dottrina da esse propagata. Giā nei primi decreti si potè ravvisare un approccio irriverente nei confronti delle civiltā occidentali nel contesto della tutela dei diritti acquisiti, ivi compreso il diritto individuale alla proprietā. Tramite le svolte istituzionali imposte con la forza le nuove autoritā non si limitarono a respingere l'idea dell'inviolabilitā dei diritti personali, misero anche palesemente in discussione la continuitā normativa con lo stato polacco di prima della II guerra mondiale, che dal canto suo garantiva i diritti fondamentali dell'uomo. La rapiditā e l'incisivitā del processo espropriativo condotto dai comunisti (e piū volte accompagnato da vittime umane) ai danni dei cittadini e di altri individui che abitavano in Polonia confermò che a conferire carattere vincolante e sostanza ad un certo assetto legale fu uno stato di fatto fondato esclusivamente sulla violenza. Gli eventi verificatisi nel primo decennio della Repubblica Popolare di Polonia mostrano eloquentemente che sul fronte del diritto basilarē alla proprietā, la facoltā di goderne e disporne da parte della persona e del cittadino puō essere trattata come un concetto relativo, dipendente unicamente dalla volontā arbitraria del potere statale.

Keywords: *Polish People's Republic, communist governments, expropriation, acquired right, the right to property*

Parole chiave: *Repubblica Popolare di Polonia, governi comunisti, espropriazione, diritto acquisito, diritto di proprietā*

Introduzione

Nel presente articolo saranno sottoposte ad analisi legale e dottrinale le espropriazioni messe a punto in Polonia negli anni 1944–1956, nonchē le conseguenze che ebbero sulla struttura sociale. Questo lavoro sarā portato avanti studiando sia le attivitā de facto poste in essere e le azioni legali finalizzate a erigere in Polonia un modello di Stato socialista, sia la loro influenza sulla perdita di di soggettivitā da parte di cittadini polacchi. Il suddetto oggetto di studio riguarda uno dei principali elementi della politica portata avanti dalle autoritā polacche di quel periodo, cosī come dagli apparati esecutivi operanti negli altri Stati satellite dell'Unione Sovietica. L'intenzione della élite polacca al governo consisteva essenzialmente nell'introduzione, sul modello delle soluzioni sovietiche, di un sistema di controllo e pianificazione centrali di ogni aspetto della vita dei cittadini, fino alla deliberata soppressione di qualsiasi manifestazione della

proprietà. A tal fine venne anche negato, come base dell'assetto statale, il concetto facente capo ai diritti fondamentali dell'uomo (ivi compreso il diritto alla proprietà). La tesi tratteggiata presuppone quindi che le soluzioni politico-normative alle quali si diede effetto nella Polonia di quel periodo storico abbiano comportato la perdita o una riduzione significativa, da parte di una fascia della popolazione polacca, dei diritti di godere della proprietà acquisita legalmente così come delle possibilità giuridiche volte a ripristinare tali diritti. Allo stesso tempo questi provvedimenti avrebbero favorito la progressiva "interdizione" dei polacchi, sottoponendoli al volere arbitrario di un'intricata amministrazione statale. Questo processo provocò altresì l'emergere di un senso di sfiducia nei confronti del prossimo, la scomparsa dei legami sociali tradizionali e il distacco della società dall'apparato di potere e dalle istituzioni statali.

I cambiamenti costituzionali e giuridici in Polonia dopo il 1944

Il già citato oggetto di studio richiede di richiamare alla memoria dei fatti di grande rilevanza legati alla seconda guerra mondiale, e che furono decisivi per l'introduzione in Polonia di modifiche costituzionali che misero in discussione l'inquadramento della persona e del cittadino nella struttura statale. Come sappiamo, nel settembre 1939 il territorio della Repubblica Polacca fu soggiogato da due potenze criminali che allora collaboravano ancora tra loro: il Terzo Reich tedesco e la Russia sovietica. Ebbe così inizio un periodo particolarmente crudele per la società polacca. Benchè infatti la Polonia avesse contribuito a creare la coalizione contro le potenze dell'Asse, in realtà la fine della seconda guerra mondiale non portò al nostro Paese una genuina indipendenza. In virtù dell'accordo stipulato dai "Tre Grandi" a Teheran, Jalta e Potsdam seguì una ricostruzione radicale e dettata dall'alto del territorio dello stato polacco. Ci fu altresì la perdita, da parte della società polacca, della capacità di essere artefice delle strutture statali e di comporre la propria vita in piena autonomia. L'Unione Sovietica aveva infatti ricevuto dalle altre parti coinvolte negli incontri appena citati carta bianca per agire in merito al futuro destino della Polonia, il che permise di sancire la politica russa dei fatti compiuti (Chrzanowski e Niwiński, 2008, pp. 13-39). I sovietici hanno efficacemente portato alla nascita – che stando alla propaganda ufficiale ebbe luogo il 22 luglio 1944 nei territori "liberati",

de facto era stata pianificata in precedenza a Mosca dietro ordine di Stalin – del Comitato Polacco di Liberazione Nazionale (PKWN), al quale furono arbitrariamente assegnate competenze amministrative e legislative. Si è ormai soliti far coincidere questo evento con i primordi di quella sorta di ente statale semicoloniale che funzionò fino al 1989 e che fu battezzato con il nome di “Polonia Popolare”, mentre gli “accordi” sottoscritti allora dal PKWN con l’Unione Sovietica condussero all’instaurazione di un rapporto di vassallaggio che mise il nostro paese alle dipendenze del potere sovietico (Friszke, 2003, pp. 105–109). Le autorità usurpatrici, affiancate dall’esercito sovietico e dalla polizia politica segreta, si adoperarono fin da subito per combattere energicamente quelle fasce indipendenti della società civile che stavano riemergendo dopo l’occupazione hitleriana, e per introdurre strutture e istituzioni totalitarie modellate sul modello sovietico. Le „élite” collegate con il PKWN, inoltre, cominciarono ad avvalersi degli slogan democratici a fine propagandistico e a condurre una politica apparentemente aperta per conquistarsi il favore di un pubblico quanto più ampio di sostenitori che rappresentassero vari ambienti civili e politici (ad es. creando le apparenze di un pluralismo politico e associativo, attraverso certe libertà negli scambi commerciali e di accesso alla proprietà, di culto e di professione religiosa) (Kersten, 1990, pp. 60 e ss.; Ławniczak, 2007, pp. 46). Ben presto però qualsivoglia dichiarazione nel contesto delle libertà civili e delle garanzie a loro tutela risultò essere esclusivamente un inganno tattico. In appena due anni (fino alla fine del 1947) gli apparati di forza polacchi creati e controllati dai supervisori sovietici misero in atto numerose restrizioni ed esercitarono il terrore nei confronti della popolazione civile così come di coloro che avevano rapporti con lo stato segreto sotterraneo (Paczkowski, 1998, pp. 341–355).

Per via delle suddette circostanze politiche, ancora prima della fine della guerra, la società polacca si trovò sostanzialmente obbligata ad accettare i nuovi provvedimenti costituzionali formulati a grandi linee nel programma del PKWN (noto come *manifesto di luglio*). Benchè consistesse de facto in un documento politico meramente enunciativo, per le nuove sedicenti autorità esso rappresentava il fondamento vigente dell’ordine pubblico e la fonte dell’ordinamento giuridico. Richiamandosi slealmente e in maniera tendenziosa alla volontà del “popolo in lotta”, gli autori di questo atto vi annunciarono finanche la messa al bando del governo in esilio che da Londra dirigeva le forze partigiane polacche. Misero anche deliberatamente

in discussione la continuità del sistema legale creato nella II Repubblica di Polonia. Tacciarono infatti di “illegalità” la legge costituzionale del 1935 – e di riflesso degli altri atti normativi da essa derivanti – per via della presunta derivazione fascista dell’assetto politico a quel tempo in vigore. Riconobbero come vincolanti le “disposizioni fondamentali” della prima costituzione della II Repubblica di Polonia del 17 marzo 1921, eppure nella realtà dei fatti già verso la fine degli anni Quaranta del secolo scorso la dirigenza della Polonia Popolare plasmò l’ordinamento statale a proprio piacimento, mentre la costituzione di marzo costituiva una semplice immagine di facciata asservita alle esigenze della politica corrente. Le nuove autorità negarono il principio democratico della ripartizione dei poteri e del decentramento amministrativo a favore dell’unità e della centralizzazione del potere (Sitek, 2013, pp. 151–155). Regolamentarono inoltre formalmente le libertà civili, garantite solo per i seguaci della “democrazia” (sancendo allo stesso tempo una criminalizzazione in senso restrittivo dei suoi nemici, etichettati come “traditori della nazione”). Gli specifici regolamenti normativi emessi dal PKWN, infine, a loro tempo delineati per sommi capi nel manifesto e inerenti alla ricostruzione radicale dell’assetto sociale ed economico (nazionalizzazione, riforma agraria, polarizzazione strutturale della società) contraddissero palesemente i presupposti chiave derivanti dall’ordine giuridico vigente allorché lo Stato polacco era disciplinato dalla legge costituzionale del 1921 (Kallas, Lityński, 2003, pp. 40–67). Fu così contestato il rispetto dei diritti civili già riconosciuti o acquisiti legalmente al tempo della II Repubblica. Venne altresì ad affermarsi una pratica normativa fino ad allora sconosciuta nell’ordine giuridico polacco, e di cui ci si servì non di rado durante l’esistenza della Repubblica Popolare di Polonia, consistente nell’inosservanza e nell’omissione deliberata delle regole (soprattutto in materia di competenze) riguardanti la formazione e l’esecuzione delle leggi. Questa tattica, impiegata del resto in misura persistente, permise agli apparati di sicurezza, agli organi amministrativi e alla magistratura giudicante, così come agli enti extragiudiziari di effettuare interventi ed emettere pronunce senza alcun fondamento legale o dando prova di violazioni lampanti della normativa in vigore. Non solo, lasciò che fossero impuniti (ed esenti da responsabilità) i rappresentanti del potere pubblico (nello specifico appartenenti ai servizi di sicurezza e della cd. Milizia dei Cittadini) rei di aver violato un principio di legalità solo apparentemente vincolante (Friszke, 2003, p. 109; Branach, 2002, pp. 9–11; Wawak, 1993, pp. 60–61).

L'efficacia di tali condotte illegali inequivocabilmente dimostrò l'esattezza della tesi di Hobbes, il quale fa discendere il potere sovrano nello stato e il diritto da uno stato dei fatti basato sull'uso della forza (Hobbes, 2005, p. 253 e ss.). Di fatto è il sistema di forze politiche che hanno in sostanza (e illegalmente) governato in Polonia a partire dal 1944 che ha sancito il regime politico, le fonti e la qualità dell'ordine normativo.

Come anticipato, le nuove forze al governo si servirono della forza spietata e di metodi di dubbia provenienza formale e legale, per trasformare integralmente e a tutti i costi il regime politico dello stato, e riformare l'assetto economico, in primis la struttura proprietaria del paese. Le attività in ordine crescente di priorità per scopi di propaganda erano chiamate a favorire l'ottenimento di un rapido consenso e della lealtà delle fette più ampie di popolazione. Allo stesso tempo erano finalizzate a rendere innocui quegli ambienti la cui posizione patrimoniale, politica o intellettuale rappresentava una seria minaccia all'insediamento di governi su cui l'URSS potesse fare pieno affidamento. A tal fine si impiegò la concezione, già collaudata negli stati totalitari, nota come "nemico oggettivo". I detentori del potere si autoconsideravano guardiani ed esecutori delle leggi della storia, e l'impiego del terrore veniva giustificato con il bisogno illusorio di materializzare tali leggi. A caratterizzare le loro attività era il presupposto collettivista che faceva prevalere la dimensione generale (la nazione, la società, le classi, le razze) sul singolo (la persona, l'individuo). Tale fondamento ideologico forniva l'occasione per eliminare chiunque, in un dato luogo e tempo, fosse considerato dalle autorità alla stregua di una potenziale minaccia per il regime al governo (Arendt, 1993, p. 494). A seconda del momento storico, nel sistema comunista polacco tali "nemici oggettivi" furono: negli anni 1944-1946 i kulaki e i possessori di grandi appezzamenti di terreno (quindi i contadini più agiati), "squallidi nanerottoli reazionari"; nel 1947 gli agenti imperiali legati ai partiti non-comunisti; nel 1948 i piccoli imprenditori e commercianti, il clero e gli esponenti del partito al governo "con inclinazioni di destra". Questo elemento del sistema totalitario, rigoroso e dal contenuto omogeneo, ha praticamente favorito al potere di manipolare e contrastare efficacemente la società sotto la sua giurisdizione. Il clima ideologico imposto in quegli anni, unito alla volontà politica, permise l'applicazione di un sistema normativo che con ogni evidenza eliminava il principio di parità dei cittadini di fronte alla legge, e restringeva, relativizzava e finanche sradicava i diritti fondamentali dell'uomo e del cittadino.

La riforma agraria e la collettivizzazione

Le radicali trasformazioni dell'assetto socio-economico iniziarono con la riforma agraria già annunciata nel manifesto (soprattutto con il Decreto del PKWN del 6.09.1944 *sull'attuazione della riforma agraria*, con il Decreto del 13.11.1945 *sulla gestione dei Territori Recuperati* e con il Decreto del 6.09.1946 *sull'assetto agrario e sull'insediamento rurale nei Territori Recuperati e nell'ex Città Libera di Danzica*) e per mezzo di attività di nazionalizzazione (principalmente sulla base della Legge del 6.05.1945 *sui patrimoni abbandonati e in disuso* e della Legge del 3.01.1946 *sull'acquisizione da parte dello Stato dei rami fondamentali dell'economia nazionale*). I presupposti di questi regolamenti, di importanza cruciale nell'ottica dei diritti di proprietà delle persone fisiche e giuridiche, furono progressivamente realizzati per opera dell'attività legislativa dei governi che si succedettero negli anni 1944–1950. A dispetto dell'iniziale retorica propagandistica sulla tutela e la buona disposizione delle autorità nei confronti del settore privato (soprattutto di stampo rurale), le suddette disposizioni normative permisero in realtà di acquisirne il pieno controllo. Il gesto positivo rivolto ai contadini aveva un carattere meramente populistico. Il suo scopo era intorpidire la prontezza di riflessi dell'opposizione politica e far conquistare al governo il consenso di questa numerosa fetta della popolazione polacca. La vera strategia politica implicava l'introduzione di un modello di stato socialista, modellato sulle soluzioni apparentemente giuste ed efficaci già messe in atto nell'URSS. Gli atti normativi di cui sopra prevedevano essenzialmente l'illegale espropriazione – per pubblica utilità, in pratica tuttavia anche per scopi non pubblici – dei beni immobili (e mobili) che si trovavano in territorio polacco, e in virtù della quale coloro che fino a quel momento erano i legittimi proprietari non ottennero alcun risarcimento o un indennizzo di scarsa entità. Nel caso della riforma agraria si prese atto del fatto che con l'entrata in vigore del decreto, la proprietà degli immobili siti nelle aree rurali sarebbe passata ex lege al Tesoro. I decreti legati a tale riforma furono chiamati a regolamentare lo status legale degli immobili di proprietà del Tesoro, dei cittadini del Terzo Reich, dei cittadini polacchi di nazionalità tedesca e dei “traditori della nazione”, ed ebbero per oggetto le proprietà fondiarie che si estendevano su una superficie di oltre 100 ha o 50 ha di terreni coltivati. In cambio del patrimonio in parte

acquisito dallo stato, in parte parcellizzato (in appezzamenti da 2 a 15 ha) tra contadini senza terra, piccoli e medi proprietari terrieri, i latifondisti polacchi poterono beneficiare di una delle due forme di cd. “indennità” prevista per i danni materiali subiti: di una prestazione economica erogata a vita, chiamata “pensione terriera”, dell’ammontare dello stipendio burocratico del IV gruppo (con il passare degli anni il pubblico autorizzato a riscuoterla venne progressivamente ridotto, finì poi con il comprendere solo gli inidonei al lavoro e l’importo venne ridimensionato), o dell’assegnazione per legge di un terreno sito in una zona diversa (in un raggio di 50 km) da quella in cui si trovavano i loro possedimenti originari (Gazz. Uff. 1944 nr 4 pos. 17). Tutti i contadini individuali subirono l’obbligo forzoso di consegnare ingenti quantitativi di prodotti agricoli dietro una remunerazione irrealisticamente bassa, erano inoltre tenuti a pagare tasse agricole di carattere proibitivo. Simili oneri venivano giustificati attraverso i bisogni alimentari dei polacchi e lo stato dell’economia del paese, che ancora soffriva delle devastanti conseguenze della guerra. Vincoli persino più insopportabili per i contadini-coloni obbligati a pagare la terra che gli era stata consegnata (Zientara, 2015, pp. 37–42).

In linea di massima occorre notare che la suddetta parcellizzazione della terra aveva luogo sulla base di provvedimenti (dal carattere di decisione amministrativa) di assegnazione della stessa da parte delle autorità dell’amministrazione generale e di apposite commissioni (in materia di insediamento rurale) da esse nominate (Kwartnik-Pruc e Śmiałowska-Uberman, 2007, p. 189). Questo processo durò fino al 1950 e nella fase iniziale della Polonia Popolare la riforma agraria portò alla cristallizzazione di tre tipologie di funzionamento legale e formale delle proprietà agricole: privata, cooperativa e statale. Eppure già nei primi anni dopo la fine della guerra tutti gli sforzi erano tesi a far prevalere la proprietà socialista. I proprietari privati potevano notificare il diritto di proprietà agli archivi catastali solo per effetto di una sentenza avente valore di legge emessa da parte dell’organo amministrativo competente, finalizzata a confermare l’avvenuta assegnazione del bene. Cionondimeno si verificarono numerosi casi di mancato aggiornamento del catasto, in quanto agli uffici catastali non furono depositate idonee comunicazioni sulla variazione del proprietario (soprattutto con riferimento ai coloni nei “territori recuperati”). Al diritto dei proprietari privati venne inoltre

conferito un carattere personale – la loro proprietà non era però suscettibile di successione ereditaria, se ne poteva solamente fare uso e ed era consentito trarre gratuitamente godimento dall'immobile. I proprietari erano privati della possibilità di gestire l'immobile acquisito in termini di frazionamento, alienazione, affitto e ipoteca (in circostanze d'eccezione questo la revoca del divieto poteva essere decisa dal presidio dei consigli nazionali provinciali). I decreti inerenti alla riforma agraria, che secondo gli autori avrebbero attuato un'equa suddivisione dei fondi agrari (analogamente al Decreto 11.10.1946 – diritto sui beni)(Gazz. Uff. 1944 nr 4 pos. 17 e Gazz. Uff. 1946 nr 49 pos. 279), solo in apparenza diedero ai rispettivi nuovi proprietari o parti conduttrici un senso di autonomia. A confermare questo dato di fatto c'è il ricorso da parte delle nuove autorità al concetto di "diritto di proprietà". La tradizione giuridica moderna (soprattutto civilistica), radicata nel diritto romano, ne aveva maturato un significato diverso da quello conferitogli dalla legislazione del regime comunista. In particolare, la teoria e la prassi avevano disciplinato tale diritto in maniera piuttosto estesa. Pur non assolutizzandolo, diedero grande libertà al proprietario che poteva comodamente disporre di tale diritto ed esercitarlo (Machnikowska, 2011, pp. 258–260). Il nuovo sistema legale totalitario, invece, ridusse il proprietario a mero locatario, che giuridicamente e di fatto aveva circoscritte possibilità di possesso e compravendita immobiliare, così come di produzione e distribuzione dei beni prodotti. Con freddezza premeditazione le autorità trattarono i singoli contadini come semplici lavoratori dipendenti, che con l'accentuarsi del processo di collettivizzazione finirono per assumere il ruolo di schiavi dello Stato. Fin dagli esordi della Polonia Popolare misero in pratica il progetto di creazione di una massa atomizzata di operai dipendenti, progressivamente privati della percezione del proprio valore personale e del diritto di proprietà individuale.

Nel 1947, per mezzo del primo piano triennale per la ricostruzione economica, si procedette a inquadrare formalmente la politica di trasformazione della struttura proprietaria in Polonia. Benchè gli iniziali interventi di parcellizzazione e colonizzazione delle terre fossero stati annunciati con grande entusiasmo, le autorità comuniste avviarono un radicale programma di collettivizzazione dell'agricoltura e di conversione in dipendenti statali salariati di coloro che svolgevano attività produttive e di servizi. Questa strategia, che durò fino al 1956, era già stata sancita

e convalidata durante l'assemblea plenaria del Cominform tenutasi nel 1948 a Bucarest – la risoluzione che fu allora approvata imponeva palesemente le soluzioni sovietiche a tutte le altre democrazie popolari, ivi compresa la Polonia. In questo periodo i contadini privati furono pertanto costretti ad aderire alle cooperative agricole di produzione (note con la sigl RSP) – si trattava dell'equivalente polacco dei kolchoz sovietici, in tutto e per tutto subordinati alle direttive di partito in materia di produzione e distribuzione. Ad accompagnare la collettivizzazione delle campagne ci fu una varietà di restrizioni, che per numerosi contadini che opposero resistenza si tradussero in arresto o deportazione nei campi di lavoro (Rochatka, Rochatka, 2002, pp. 34–37). Una simile politica significò univocamente che le cooperative non erano altro che l'inizio di un processo che avrebbe portato all'acquisizione del pieno controllo dell'economia rurale e ad un regime di dipendenza dei contadini dallo stato. In linea di principio, infatti, la costruzione giuridica delle cooperative e i requisiti formali alla base del loro funzionamento non mostravano alcun segno di autonomia delle stesse. Non solo, le cooperative erano ben lontane dalla tradizione cooperativista messa in pratica fino ad allora. Naturalmente ci si rendeva conto che oltre all'attuazione di trasformazioni amministrative e legali imposte dall'alto c'era anche la necessità di portare avanti un'efficace azione di indottrinamento per eliminare qualsiasi forma di resistenza. Benchè quindi la legge che avviò il nuovo piano economico (che aveva stavolta per oggetto un orizzonte di sei anni, dal 1950 al 1955, e che prese il nome di “piano per la costruzione delle basi del socialismo”) prevedesse la “volontarietà” in merito alla trasformazione delle aziende agricole individuali in cooperative, di fatto tramite i mezzi di comunicazione di massa, l'attività degli organi statali e degli agitatori si indusse la popolazione ad implementare tale progetto e a piegare la resistenza di chi vi si opponeva. Per via dell'ideologia allora dominante si riteneva che i cittadini, ivi compresi i contadini della Polonia Popolare, non potessero per definizione essere proprietari privati. La proprietà privata era considerata pericolosa in quanto mirante a rafforzare il senso di indipendenza del singolo, rendendo così impossibile la creazione di una società fondata sull'ideale collettivista. In ciascun contadino, in quelli perfino che prestavano il proprio lavoro, ci si ostinava a rinvenire la benchè minima traccia di quel “veleno capitalista” che ci si proponeva di combattere. Vale la pena di aggiungere che questa particolare malevolenza verso la prospettiva che il diritto di proprietà

potesse emancipare la classe contadina affondava le sue radici nella dottrina marxista-leninista, per la quale era storicamente necessario eliminare questo gruppo sociale. Anche nel panorama polacco l'obiettivo fu dunque fare in modo che il processo di collettivizzazione delle campagne portasse soprattutto alla rovina delle aziende agricole che si credeva fossero gestite dai kulaki. In molti casi l'utilizzo, da parte delle autorità, di varie forme di imposizione sia umilianti sia manifestamente illegali (tra queste la coercizione diretta, la pressione psicologica, le restrizioni finanziarie ed economiche), spinse i contadini a liberarsi della proprietà, a cedere la terra o a venderne una parte sottocosto (Jankowiak, 2002, pp. 30–33; Czaja, 2010, pp. 23–36). Solo dopo il 1954, quando in Polonia la contrazione della produzione agricola si fece chiaramente sentire, le autorità decisero di allentare la presa e di ammorbidire la politica restrittiva nei confronti dei contadini “ribelli” – nonostante le micidiali perdite subite le aziende individuali poterono quindi sopravvivere. Dall'altra parte lo scioglimento delle cooperative agricole di produzione fu accompagnato da numerose ingiustizie riguardanti la restituzione dei beni immobili ai rispettivi proprietari.

Gli insuccessi testè illustrati non scoraggiarono le autorità della Polonia Popolare, le quali non desistettero dal proposito di costruire un'economia socialista capace di reggersi su una produzione agricola di natura collettivista. In seguito alla non riuscita collettivizzazione delle campagne, negli anni 1956–1970 ci si concentrò sul progetto di sviluppo delle aziende agricole statali (PGR). I fatti mostrarono poi che tanto le cooperative agricole di produzione quanto i PGR (e altre formazioni rurali ausiliarie) erano destinati all'insufficienza produttiva e quindi a soffrire perdite economiche. Non solo, le loro modalità di funzionamento e gestione esercitarono un'influenza negativa sulle disposizioni d'animo e sulle condotte sia dei contadini individuali che di quelli associati (Roszkowski, 2011, pp. 166–172; Dudek e Zblewski, 2008, pp. 96–103; Dobieszewski, 1993, p. 124). In molti casi furono degli atteggiamenti subdoli e irriverenti ad avere la meglio sullo zelo, sull'affidabilità e sulla responsabilità nei confronti della terra in proprio possesso o ad essi affidata. Un clima insomma che favoriva gli abusi economici e lo sviluppo di patologie sociali, e che al contempo rivelava un processo di isolamento che attecchiva soprattutto tra i lavoratori delle cooperative e delle aziende di stato. Ne conseguirono un dualismo di pensiero che permetteva di distinguere tra “pubblico” e “privato”, un'etica di lavoro improntata al cinismo, una morale

priva di valori religiosi oltre che costumi rozzi e villani (Machafek, 2013, pp. 68–78; Borowski, 2013, pp. 101–104).

Soffermandoci ancora un po' sulla riforma agraria occorre anche affrontare il tema dell'attuazione, brutale e instancabile, delle disposizioni del decreto riguardanti gli allora legittimi proprietari dei fondi agricoli. Gli artefici della messa in atto della riforma ne interpretarono il contenuto in maniera estensiva, dando così luogo a seri abusi legali. Di conseguenza le espropriazioni interessarono anche le tenute della nobiltà terriera non legate alla produzione agricola, così come i beni mobili (bestiame vivo e carcasse animali) che si trovavano all'interno di tali possedimenti nonché i beni personali. I rispettivi proprietari – fossero loro membri dell'aristocrazia terriera, ricchi contadini rudemente chiamati dalle nuove autorità possidenti e “kulaki” – dovettero abbandonare all'istante le proprie residenze e tassativamente trasferirsi in un'altra provincia. Furono privati della possibilità di portare con sé il mobilio e i complementi d'arredo che, custoditi e trasmessi di generazione in generazione, avevano per loro un valore sentimentale ma anche spesso un rilievo accademico e uno speciale peso artistico e storico. Se ostacolavano il compimento della riforma venivano inoltre ripetutamente perseguitati, umiliati e persino condannati a morte. Si provò a creare antagonismo tra i proprietari delle tenute di campagna e i contadini – l'effetto inseguito e purtroppo raggiunto di questa riforma fu la distruzione dell'aristocrazia terriera polacca (e del suo prezioso patrimonio materiale e culturale), le cui qualità morali, intellettuali, di contegno e buona creanza avevano plasmato in tempi moderni le peculiarità della nazione polacca (Kozerska, Stec, 2017, pp. 1127–1128). Nel contesto di questa politica espropriativa un ulteriore provvedimento teso a penalizzare legalmente i proprietari terrieri fu il decreto 12.12.1944 che permise la confisca senza indennizzo da parte del Tesoro di boschi e aree boschive con un'estensione di oltre 25 ha, ivi compresi fabbricati, segherie e strutture per la trasformazione dei prodotti della silvicoltura (Gazz. Uff. 1944 nr 15 pos. 82). La piccola nobiltà di campagna fu efficacemente privata dei mezzi economici indispensabili per condurre una vita dignitosa, e di lì a poco questa sorte sarebbe toccata anche agli artigiani e agli imprenditori industriali. Spogliati dei patrimoni e ripetutamente lasciati senza possibilità di guadagno, sviluppo e carriera professionale (si videro spesso ostacolati nell'intento di intraprendere un'attività lavorativa, venivano licenziati, i figli strappati dalla scuola o con l'accesso all'educazione sbarrato),

i proprietari terrieri furono etichettati dalle autorità della Polonia Popolare come nemici di classe “parassitari”, “latifondisti estranei ideologicamente”, e spesso costretti a emigrare o a trasferirsi nelle città. Il loro rapporto con il patrimonio fino a quel momento posseduto finì per assumere un carattere puramente emozionale, da ricordo storicamente documentato. Nel contesto urbano dovettero invece fare i conti o integrarsi con “l’intelligenza lavoratrice”. Per il nuovo regime rappresentavano una élite pericolosa legata al vecchio ordine sociale, la quale dal punto di vista ideologico mal si conciliava con le allora vigenti condizioni storiche e politiche (Łuczak, 2002, pp. 38–42; Getka-Kenig, 2011, pp. 337–349). Si mirava deliberatamente al loro avvilitamento, a distruggerli fino ad annientarli definitivamente, per far prendere il loro posto ad una élite qualitativamente diversa, che incarnasse l’establishment di partito. Davanti alla realtà dei fatti i proprietari terrieri dovettero fuggire al di là dei confini nazionali, assumere un atteggiamento di sopravvivenza, se non addirittura conformarsi al sistema tramite presa di posizione opportunistica o servendo fedelmente lo stato socialista.

La nazionalizzazione dei patrimoni in disuso, abbandonati, di ex residenti tedeschi e delle aziende

La determinazione del potere comunista finalizzata a mettere incessantemente in discussione la struttura proprietaria antecedente alla seconda guerra mondiale emerge anche dalle disposizioni normative degli anni 1945–1946, che regolarono lo status giuridico dei patrimoni (mobili e immobili) la cui posizione all’interno dell’ordinamento legale era stata resa dubbia dalle conseguenze del conflitto bellico. In virtù della Legge del 1945 *sui patrimoni in disuso e abbandonati* e del Decreto 8.03.1946 *sui patrimoni in disuso e di ex residenti tedeschi* o capitava che tali beni diventassero proprietà del Tesoro senza che i legittimi proprietari potessero richiedere alcun risarcimento, o qualora i proprietari non fossero stati in grado di amministrare di fatto il patrimonio per via della guerra fosse loro riconosciuto solo il diritto di gestione e uso di tale proprietà (Gazz. Uff. 1945 nr 19 pos. 97; Gazz. Uff. 1946 nr 13 pos. 87). Un atto normativo dal contenuto sui generis e che risultò complementare alle “leggi patrimoniali” del biennio 1945–1946, fu il cd. Decreto Bierut approvato il 26 ottobre 1945 *sulla proprietà e sull’uso di lotti nell’area di Varsavia capitale*. L’emanazione di questo

decreto fu accompagnata da nobili slogan inneggianti alla ricostruzione e all'ampliamento della capitale, mentre di fatto rappresentò l'occasione perfetta per confiscare e nazionalizzare le proprietà private di decine di migliaia di varsaviani. Le misure previste dal decreto fecero sì che il 94% degli immobili privati siti nei confini d'anteguerra della città diventassero proprietà dello stato. Per varie ragioni infatti i legittimi proprietari non fecero in tempo a depositare la richiesta di restituzione della proprietà entro il limite di 6 mesi previsto dal decreto per la presentazione della domanda, oppure le loro richieste non furono accolte (spesso senza che fosse indicata la base giuridica o indicandone una erronea). Non solo, le tanto proclamate compensazioni per mezzo di titoli comunali non furono versate per via della mancata promulgazione dei provvedimenti attuativi del suddetto decreto. Chi riuscì a recuperare interi edifici condominiali o singole abitazioni, ma solo sotto forma di detenzione temporanea, fu costretto in virtù del Decreto 21.12.1945 *sulla pubblica gestione immobiliare e sul controllo degli affitti* a provvedere alla ricostruzione dell'immobile e a pagare salate tasse sugli affitti – spesso quindi questo tipo di attività risultò economicamente non redditizia. I proprietari non potevano nemmeno liberamente plasmare il testo del contratto d'affitto o scegliere i locatari, per non parlare dell'alloggiamento obbligatorio nei loro immobili di persone indicate dagli apparati di governo. La loro volontà veniva pertanto ignorata, così come si omise di prendere in considerazione i contratti già sottoscritti con gli altri locatari (Chojnacka, 2012; Orłowska, 2006, p. 9). La comunalizzazione dei lotti urbani, quindi, analogamente alla disciplina della riforma agraria, regolamentava essenzialmente il pieno dominio sull'immobile a scapito dei suoi legittimi possessori. La prassi mostrava inoltre che ripristinare il possesso incontrava numerosi impedimenti, o era persino reso impossibile dalla scrupolosità degli organi amministrativi e giudiziari. Può anche suscitare serie perplessità sia legali che morali il fatto che la legislazione del periodo consentiva allo stato di acquisire beni immobili in virtù dell'istituto silenzio-assenso, il quale decorso un certo termine lasciava che gli allora signori dello stato operassero confische di massa e a vasto raggio malgrado o trascurando deliberatamente la volontà dei legittimi proprietari (Radzki, 1958, pp. 32–43; Ziętek, 2009, pp. 38–48).

Lacquisizione, consapevole ed efficace, dei beni immobili fu infine resa possibile anche dalla Legge del 1946 *sull'acquisizione da parte dello Stato dei rami fondamentali dell'economia nazionale*. In forza di tale legge lo stato

potè nazionalizzare i settori principali dell'economia (come le imprese industriali, le aziende di estrazione mineraria, i mezzi di comunicazione, gli istituti bancari e assicurativi, le imprese commerciali e quelle produttrici aventi oltre 50 dipendenti). Questo atto normativo prevedeva allo stesso tempo che l'acquisizione dei patrimoni avvenisse senza indennità nel caso delle proprietà ex-tedesche o appartenenti ai collaborazionisti. La compensazione (anche se di valore esiguo o alla fine non erogata) spettava invece ai proprietari di aziende dall'importanza particolarmente strategica per l'economia nazionale (Gazz. Uff. 1946, nr 3 pos. 17). Il processo di nazionalizzazione non interessò le proprietà degli autogoverni locali e delle cooperative – la loro espropriazione a favore dello stato ebbe luogo negli anni Settanta del XX secolo. Le suddette leggi produssero sequestri e confische a danno di migliaia di cittadini polacchi e persone giuridiche che furono così privati del proprio legittimo diritto di godimento dell'azienda e di disporre dei beni idonei alla produzione o alla fornitura di servizi. Si privò pertanto gli espropriati dei mezzi di sussistenza, i provvedimenti attuativi furono accompagnati da tutta una serie di violazioni e illeciti formali e in numerose città la nazionalizzazione toccò a pressochè tutti gli immobili.

Il diritto di proprietà nella Costituzione della Repubblica Popolare di Polonia del 1952

Come sopra illustrato già nei primi anni del dopoguerra i comunisti, con l'ausilio di metodi brutalmente efficaci, si conquistarono una posizione dominante all'interno del sistema partitico. Ebbero così il via libera per plasmare il contenuto delle leggi costituzionali a partire dalla cd. piccola costituzione del 1947 e di quella del 1952 (copia quest'ultima della costituzione URSS risalente al 1936) e successive modifiche, conformemente alla propria volontà. Come ci si poteva immaginare vista la prassi fino ad allora, entrambi gli atti ebbero soprattutto un carattere di propaganda e le normative strutturali in essi contenute mostravano ripetute divergenze con la realtà. Slogan ampollosi che designavano il "popolo lavoratore" come soggetto e fonte di diritto e potere, erano usati unicamente come cortina fumogena. Il centro di potere e le competenze esclusive erano di fatto concentrati nelle mani del partito al governo (ovvero dal 1948 del Partito Operaio Unificato

Polacco), il quale servendosi di un'estesa e articolata rete amministrativa forgiava la mentalità della società traendo ispirazione dallo spirito collettivista e realizzava sistematicamente il pieno controllo sulla pianificazione economica centralizzata. Qualsiasi istituzione non-statale, in particolare la Chiesa Cattolica (depredata della manomorta a favore dello stato in virtù della legge 20.03.1950) o le condotte sociali che rivelavano la tendenza a diffondere valori e opinioni difformi da quelli imposti dalle autorità, incontravano una spregiudicata repressione. Il centralismo democratico richiedeva la creazione di uno schema unificato di pensiero e d'azione (Friszke, 2003, p. 163 e succ.). Secondo la teoria marxista-leninista, infatti, la graduale privazione dei cittadini di ogni forma di libertà e autonomia, ivi compresa la proprietà privata e qualsivoglia iniziativa produttiva, consentiva di pilotare le menti e le azioni dei polacchi. In tale contesto un contributo importante, finalizzato soprattutto a irrobustire le basi dell'economia collettivista, venne proprio dai regolamenti costituzionali e governativi in materia in diritto civile, penale e amministrativo. In via di principio questi atti assicuravano tutela legale e un trattamento speciale principalmente ai beni collettivi, mentre marginalizzavano il significato del diritto alla proprietà privata, bollato in maniera dispregiativa come relitto "del capitalismo borghese" (Friszke, 2003, p. 215 e succ.). A confermarlo fu del resto la Costituzione della Repubblica Popolare di Polonia del 22 luglio 1952 (promulgata nell'anniversario del manifesto PKWN del 1944). La cosa singolare è che, in conformità alle sue disposizioni, non si fece volutamente riferimento al concetto dei diritti dell'uomo come fonte della proprietà per esprimere piuttosto la necessità di salvaguardia della proprietà individuale e del diritto successorio su "terre, fabbricati e altri mezzi di produzioni appartenenti a contadini, artigiani e coloro che prestavano lavoro su ordinazione a domicilio" (Costituzione della Repubblica Popolare di Polonia, Gazz. Uff. 1952 nr 22 pos. 232). La costituzione doveva inoltre garantire il diritto del cittadino a ereditare la proprietà personale, che però gli atti normativi e la letteratura in materia facevano coincidere unicamente con i beni di consumo e le facoltà atte a soddisfare i bisogni materiali e culturali di prima necessità (Radwański, 1968, pp. 50-53). La costituzione del 1952 non trattava la proprietà individuale né come diritto umano soggettivo né tantomeno come diritto inviolabile. I suoi autori non ricorsero deliberatamente all'espressione diritto dell'uomo, limitandosi piuttosto a nominare i diritti del cittadino, che essendo

riconosciuti ai polacchi dallo stato possiedono solo un carattere relativo. Da notare il fatto che il diritto alla proprietà non fu inserito nel novero dei diritti del cittadino, bensì nella sezione riguardante l'assetto economico e sociale dello stato, in cui veniva chiaramente favoreggiata la formula collettiva del possesso (Kozerska, 2015, pp. 26–29). Vale anche la pena aggiungere che nonostante la presenza di regolamenti costituzionali inerenti alla tutela legale della proprietà individuale e personale, di fatto per via dell'arbitrarietà delle decisioni degli allora governanti non fu sempre possibile dare piena attuazione ai diritti dei singoli. Le disposizioni costituzionali e la loro interpretazione andavano del resto di pari passo con l'ermeneutica vigente nel diritto civile, che nel contesto del diritto di proprietà imponeva di richiamarsi in primo luogo ai principi alla base dell'assetto e della convivenza sociale nello stato popolare (Machnikowska, 2011, p. 626).

Conclusioni

Il programma, la costruzione e il funzionamento dell'ordinamento giuridico del regime comunista nel periodo di tempo preso in esame erano finalizzati a ridurre sistematicamente, e successivamente a eliminare del tutto, i relitti dei rapporti di proprietà del vecchio sistema che precedette il socialismo. L'obiettivo era la realizzazione dell'unico giusto disegno che consisteva nella collettivizzazione di qualsiasi forma di attività economica dei cittadini dello stato popolare e allo stesso tempo nella rimozione delle forme individuali di autonomia esistenziale. I governanti privarono quindi progressivamente i cittadini della loro soggettività e individualità, eliminando o disciplinando legalmente o di fatto i loro diritti fondamentali, ivi compreso quello di proprietà. Una tale prassi era chiamata a formare una nuova società di massa, caratterizzata da uniformità, compattezza ma anche persistenti antagonismi, inconsapevolmente subordinata al volere della élite politica al potere. L'operato degli allora guardiani del potere era la palese dimostrazione della messa in discussione della tradizione giuridica europea che a partire dai tempi moderni era andata consolidandosi in materia di rispetto del singolo individuo e dei suoi diritti soggettivi come fondamento dell'ordine statale. Trattarono essi con noncuranza le normative e in primis la costituzione vigente nel periodo anteguerra. Ritenevano infatti che la continuità istituzionale dello stato e le garanzie giuridiche da essa

derivanti in materia di diritti riconosciuti o acquisiti legalmente da parte del singolo avessero un carattere fluido e relativo. Per screditarne i valori e contestare la possibilità di darvi attuazione il potere popolare credeva sufficiente la giustificazione sulle mutate circostanze sociali ed economiche, sulle quali si doveva pronunciare l'allora effettivamente dominante sistema di forze politiche. Di fatto questo stette a significare che i diritti del cittadino (omettendo volutamente di richiamarsi ai diritti dell'uomo) erano garantiti dallo stato solo ed esclusivamente in virtù della corrente (e arbitraria) volontà dei governanti, senza che ciò fosse necessariamente stabilito per legge. Un simile trattamento, spersonalizzato e discrezionale, dei diritti giuridici dell'uomo ai tempi della Polonia Popolare, e soprattutto nel contesto delle espropriazioni a danno dei legittimi proprietari, non rappresentò purtroppo un caso eccezionale nella storia dell'Europa moderna (i proprietari francesi durante la rivoluzione borghese furono i testimoni di una situazione analoga, al pari degli junkers prussiani nella prima metà del XIX secolo, dei cittadini russi dopo il 1917 nonchè degli stati satelliti dell'Unione Sovietica dopo la II guerra mondiale). Merita una menzione il fatto che a formulare nel XIX secolo una giustificazione teorica della politica espropriativa dello stato, assieme al riconoscimento della relatività dei diritti acquisiti dai singoli (e alla negazione del principio *lex retro non agit*) fu l'illustre scrittore e politico tedesco Ferdinand Lassalle, padre del concetto di socialismo statale. Egli sostenne infatti che la crescente consapevolezza legale e le aspettative di una certa nazione rappresentano un valido argomento per introdurre modifiche normative, tali persino da spazzare via i diritti individuali riconosciuti fino ad allora dal potere statale (Lassalle, 1861; Kundera, 1984, pp. 61–66). Benchè il pensiero di Lassalle non fungesse da ispirazione per la politica espropriativa dei comunisti o di altri depositari del potere, esso divenne attuale nel quadro di tale politica. Una cosa è indiscutibile – le esperienze legate alla politica espropriativa nel periodo successivo alla seconda guerra mondiale dovrebbero essere per noi contemporanei, e in primis per i rappresentanti dello stato, una lezione rivelatrice. Le allora trasformazioni dei rapporti di proprietà non vanno prese in esame solo in una prospettiva storica, conviene averle presenti anche nelle odierne speculazioni teoriche e soluzioni pratiche. Tanto più considerando che il processo tuttora incompiuto in Polonia in materia di evoluzioni dell'istituto della proprietà dopo il 1989 suscita numerose (e spesso ardenti) dispute tra avvocati e politici, oltre a mantenere vivo quel senso di

ingiustizia avvertito dai cittadini del nostro paese illegalmente espropriati. Gli interventi legislativi finora realizzati e le recenti pronunce dei tribunali soddisfano in maniera variabile le rivendicazioni dei singoli individui a tal proposito. A nostro avviso gli organi che creano e applicano il diritto, sui quali grava la memoria storica delle dolorose esperienze vissute durante il regime comunista, dovrebbero esibire una sensibilità speciale legata alla tutela dei diritti fondamentali del singolo, ivi compreso il diritto di proprietà. I diritti dell'uomo costituiscono incontestabilmente il fondamento dello stato di diritto, ne determinano la durata e la prevedibilità. L'efficace attuazione di tali diritti alimenta la fiducia dei cittadini nei confronti dell'ordine pubblico vigente.

BIBLIOGRAFIA

- Arendt, H. (1993). *Korzenie totalitaryzmu*, t. 1, Warszawa: Wydawnictwo Niezależna Oficyna Wydawnicza.
- Branach, Z. (2002). *Oskarżony Jaruzelski i inni...*, Toruń–Poznań: Wydawnictwo Agencja Reporterska CETERA.
- Dobieszewski, A. (1993). *Kolektywizacja wsi polskiej 1948–1956*, Warszawa: Wydawnictwo Fundacja im. Kazimierza Kelles-Krauza, p. 124.
- Dudek, A. e Zblewski, Z. (2008). *Utopia nad Wisłą. Historia Peerełu*, Warszawa–Bielsko-Biała: Wydawnictwo PWN.
- Friszke, A. (2003). *Polska. Losy państwa i narodu 1939–1989*, Warszawa: Wydawnictwo Iskry.
- Hobbes, T. (2005). *Lewiatan czyli materia, forma i władza państwa kościelnego i świeckiego*. Warszawa: Wydawnictwo Fundacja Aletheia.
- Kallas, M. e Lityński, A. (2003), *Historia ustroju i prawa Polski Ludowej*, Warszawa: Wydawnictwo Prawnicze LexisNexis.
- Kersten, K. (1990), *Narodziny systemu władzy. Polski 1943–1948*, Poznań: Wydawnictwo: Kantor Wydawniczy SAWW.
- Kundera, E. (1984). *Ferdynand Lassalle (1825–1864)*, Wrocław: Wydawnictwo Uniwersytetu Wrocławskiego.
- Lassalle, F. (1861). *Das System der erworbenen Rechte*, Leipzig: Wydawnictwo Brockhaus.
- Ławniczak, A. (2007), *Prawowitość aktualnej postaci państwa polskiego*, Wrocław: Wydawnictwo „Rojakista”.

- Machnikowska, A. (2011). *Prawo własności w Polsce w latach 1944–1981. Studium historycznoprawne*, Gdańsk: Wydawnictwo Uniwersytetu Gdańskiego, p. 626.
- Roszkowski, A. (2011). *Najnowsza historia Polski 1945–1956*, Warszawa: Wydawnictwo Świat Książki.
- Walencik, D. (2013). *Nieruchomości Kościoła katolickiego w Polsce w latach 1918–2012. Regulacje prawne – nacjonalizacja – rewindykacja*, Katowice: Drukarnia Archidiecezjalna.

Capitoli monografici

- Kozerska, E. (2015). *Status prawny obywatela PRL*. W: H. Duszka-Jakimko e E. Kozerska (ed.), *25 lat doświadczeń ustrojowo-prawnych III Rzeczypospolitej*, Warszawa: Wydawnictwo Wolters Kluwer.
- Paczkowski, A. (1998). *Polacy pod obcą i własną przemocą*. W: S. Courtois, N. Werth e altri (ed.), *Czarna księga komunizmu. Zbrodnie, terror, prześladowania*, Warszawa: Wydawnictwo Prószyński i S-ka.
- Radwański, Z. (1968). *Prawo do własności osobistej*. W: A. Łopatka (ed.), *Podstawowe prawa i obowiązki obywateli PRL*, Warszawa: Wydawnictwo Naukowe PWN.

Articoli nei periodici

- Borowski, A. (2013). *Spółdzielcze i państwowe gospodarstwa rolne jako instytucje totalne*, „International Letters of Social and Humanistic Sciences” Vol. 11, pp. 100–105.
- Chrzanowski, M. e Niwiński, P. (2008). *Okupacja niemiecka i sowiecka – próba analizy porównawczej (wybrane zagadnienia)*, „Pamięć i Sprawiedliwość” No. 1 (12), pp. 13–39.
- Czaja, G. (2010). *Kolektywizacja rolnictwa w powiecie bytowskim*, „Przegląd Zachodniopomorski” R. XXV, quad. 4, pp. 19–46.
- Getka-Kenig, M. (2011). *Wywłaszczone ziemiaństwo jako zjawisko społeczne w po-wojennej Polsce (na marginesie książki Anny Łoś, „Styl życia ziemiaństwa polskiego po II wojnie światowej”)*, „Przegląd Historyczny” t. 102/2, quad. 2, pp. 337–349.
- Jankowiak, S. (2002). *Wielkopolski kulak wrogiem socjalistycznego państwa*, „Biuletyn Instytutu Pamięci Narodowej” No. 1, pp. 30–33.
- Kozerska, E. e Stec, P. (2017). *Dignity Takings in Communist Poland: Collectivization and Slave Soldiers*, „Chicago Kent College of Law” Vol. 92, No. 3, pp. 1115–1134.

- Kwartnik-Pruc, A. e Śmiałowska-Uberman, Z. (2007). *Dokumenty nadania ziemi z okresu reformy rolnej i akcji osiedleńczej*, „Geomatics and Environmental Engineering” Vol. 1, No. 4, pp. 189–200.
- Machałek, M. (2013). *Przemiany polskiej wsi w latach 1918–1989*, „Klio. Czasopismo Poświęcone Dziejom Polski i Powszechnym” No. 26 (3), pp. 54–84.
- Machnikowska, A. (2011). *Nowe prawo własności – przekształcenia w stosunkach własnościowych w Polsce w latach 1944–1950*, „Zeszyty Prawnicze UKSW” nr 11/2, pp. 257–277.
- Orłowska, I. (2006). *Nieruchomości warszawskie – skutki wprowadzenia Dekretu z 26.10.1945 r.*, „Nieruchomości” No. 7, pp. 9–13.
- Radzki, S. (1958). *Nabywanie własności nieruchomości przez Państwo w trybie art. 34 dekretu o majątkach opuszczonych i poniemieckich*, „Palestra” No. 2, 2(6), pp. 32–43.
- Sitek, B. (2013). *Własność municypalna a mienie komunalne. Wpływ doktryny politycznej na koncepcję własności komunalnej w perspektywie historyczno-porównawczej*, „Journal of Modern Science” Vol. 16 (1), pp. 149–165.
- Wawak, Z. (1993). *Legitymacja prawna KRN*, „Ruch Prawniczy, Ekonomiczny i Socjologiczny” R. LV, quad. 4, pp. 51–64.
- Zientara, W. (2015). *Spółeczny czy ekonomiczny charakter reform rolnych w Polsce w okresie między- i powojennym*, „Roczniki Naukowe Ekonomii Rolnictwa i Rozwoju Obszarów Wiejskich” t. 102, quad. 1, pp. 31–45.
- Ziętek, W. (2009). *Nabywanie prawa własności nieruchomości w drodze przemilczenia w świetle orzecznictwa Sądu Najwyższego*, „Przegląd Sądowy” No. 5, pp. 38–48.

Legislazione

- Dekret z dnia 6 września 1944 r. o przeprowadzeniu reformy rolnej (Dz.U. z 1944 r. nr 4, poz. 17, tekst jedn.).
- Dekret z dnia 11 października 1946 r. prawo rzeczowe (Dz.U. z 1946 r. nr 49, poz. 279, tekst jedn.).
- Dekret z dnia 12 grudnia 1944 r. o przejęciu niektórych lasów na własność Skarbu Państwa (Dz.U. z 1944 r. nr 15, poz. 82, tekst jedn.).
- Konstytucja Polskiej Rzeczypospolitej Ludowej z dnia 22 lipca 1952 r. (Dz.U. z 1952 r. nr 33, poz. 232, tekst jedn.).
- Ustawa z dnia 6 maja 1945 r. o majątkach opuszczonych i porzuconych (Dz.U. z 1945 r. nr 19 poz. 97, tekst jedn.).

Dekret z dnia 8 marca 1946 r. o majątkach opuszczonych i poniemieckich (Dz.U. z 1946 r. nr 13, poz. 87, tekst jedn.).

Ustawa z dnia 3 stycznia 1946 r. o przejęciu na własność Państwa podstawowych gałęzi gospodarki narodowej (Dz.U. z 1946 r. nr 3 poz. 17, tekst jedn.).

Fonti Internet

Chojnacka, B. *Kartka z kalendarza: 26.10.1945 – Dekret Bieruta*, <http://solidarni2010.pl/11370-kartka-z-kalendarza-2610-1945---dekret-bieruta.html> (accesso: 20.5.2018).

Łuczak, A. (2002). *Ziemiaństwo wielkopolskie w czasie reformy rolnej*, „Biuletyn Instytutu Pamięci Narodowej” No. 1, pp. 38–42, <http://pamiec.pl/pa/biblioteka-cyfrowa/biuletyn-instytutu-pam/10097,nr-12002.html> (accesso: 13.05.2018).

Rochatka, T. e Rochatka, B. (2002). *Kolektywizacja w Polsce w latach 1948–1956*, „Biuletyn Instytutu Pamięci Narodowej” No. 1, pp. 34–37, <http://pamiec.pl/pa/biblioteka-cyfrowa/biuletyn-instytutu-pam/10097,nr-12002.html> (accesso: 13.05.2018).